

Titolo originale: *Contra las patrias*
Traduzione dallo spagnolo di Nicola Del Corno
© 1996 Fernando Savater
First published in Spanish language by Tusquets Editores, 1996
© 1999 Editrice A coop. sezione Elèuthera
copertina: Gruppo Artigiano Ricerche Visive

INDICE

<i>Come le mandorle per il torrone</i>	7
(di J. A. González Sainz)	
<i>Nota editoriale</i>	16
Prologo alla seconda edizione	17
Per capire il mio impegno personale	23
I. Le vittime del patriottismo	33
II. Nazione e nazionalismo	53
III. Le Spagne della Spagna	69
IV. Breve apologia del terrorismo	73
V. Violenza e conformismo	76
VI. La veridica autonomia	80
VII. Nonviolenza e conflitto	85
VIII. L'Euskadi come questione di Stato	92
IX. Gli argomenti della violenza	103

X. Non ci capiscono	111
XI. Il nuovo certificato di buona condotta	116
XII. Il potere e le bandiere	119
XIII. Violenza e comunicazione	123
XIV. Il piacere della lingua	128
XV. Perché cada la foglia di fico	132
XVI. A proposito di imperialismo culturale	135
XVII. La salvezza grazie agli ebrei?	138
XVIII. Patrie? No, grazie	143
XIX. L'origine come meta e come mito	147
XX. Guerre di secessione	153
XXI. Per una politica (veramente) antiterrorista	157
XXII. Il dibattito pacifista in Euskadi	162
XXIII. La prova del cotone	166
XXIV. La secessione e i suoi enigmi	170
XXV. Il nazionalismo... e l'amore	175
Commiato	179

COME LE MANDORLE PER IL TORRONE

di J. A. González Sainz

All'inizio degli anni Settanta, quando la società spagnola si preparava finalmente ad uscire dal lungo incubo sociale, intellettuale e passionale al quale la dittatura di Franco l'aveva assoggettata per quaranta interminabili anni, noi giovani spagnoli che ci adoperavamo contro gli ultimi e ancora virulenti colpi di coda del franchismo, aspirando a una maggiore comprensione dei fatti umani e politici che ci consentisse d'agire nel modo più azzeccato, avevamo a disposizione in forma più o meno clandestina due grandi fonti: da un lato vi erano le tradizioni rivoluzionarie di tutte le rivoluzioni presenti e passate, tra le quali spiccavano e sembravano quasi appartenere a quello stesso presente le ricche tradizioni autoctone, e dall'altro lato avevamo i filosofi. In un Paese dove la filosofia solitamente è sgattaiolata, per profonda diffidenza o diffidente incapacità, davanti al grande compito sistematico dei giganti del pensiero europeo, i filosofi, coloro cioè che si consacrano all'esercizio del pensiero astratto, hanno svolto tuttavia, come Ortega y Gasset a suo tempo, uno straordinario e a volte ostinato e suicida ruolo di educatori.

All'epoca a cui mi riferisco, i primi anni Settanta (Franco muore nel '75), noi giovani ci organizzavamo o ci auto-organizzavamo facendo del nostro meglio, e poco dopo avremmo avuto l'opportunità d'assistere al ritorno di molti celebri esiliati e di ascoltare dal vivo, per esempio, la voce di Abad de Santillán o di R. J. Sender, di Federica Montseny o della Passionaria, o di

contemplare la mano già tremolante di Ricardo Sanz, il compagno di Durruti, che allora impugnava a malapena una penna. Nonostante l'ammirazione sentimentale che professavamo verso alcuni di loro, per farci strada in quel frangente diffidavamo della validità e della fecondità di talune delle cose che rappresentavano e fu così che ci capitò di dare ascolto non solo a politici e attivisti di vario calibro, ma pure ai filosofi. Tra questi, sebbene ve ne fossero di tutti i colori, a noi interessavano soprattutto due filoni: coloro i quali ingrossavano le file della sfera marxista e, in particolar modo, coloro i quali mandavano avanti la baracca più o meno libertaria, che erano i più seducenti e turbolenti. Gli uni e gli altri, secondo la tradizione, si azzuffavano ben volentieri e quei dibattiti e confronti probabilmente costituirono per molti una scuola affatto disprezzabile.

Nelle schiere, ben serrate, dei primi figuravano grandi baroni come Gustavo Bueno o Manuel Sacristán, e tra le orde, naturalmente disordinate e febbricitanti dei libertari, spiccava senza alcun dubbio la figura imponente e tremenda di Agustín García Calvo, espulso dall'università al tempo del franchismo e al cui esilio parigino accorrevano in pellegrinaggio gran parte di coloro che in seguito sarebbero stati i nostri autori più lucidi, i negatori o auto-negatori più efficaci in una storia specializzata nel negar se stessa come è la nostra.

García Calvo era il maestro per antonomasia, il detentore di un poderoso pensiero – la cui potenza si può forse paragonare solo con quella di Emanuele Severino tra gli autori viventi della nostra epoca – che ha portato a un'estrema radicalità e rigore le formulazioni anarchiche e antiautoritarie. Partendo dalle sue emarginate ed alternative ricerche linguistiche e dalle sue interpretazioni degli autori classici – in special modo Eraclito e Lucrezio – García Calvo aveva elaborato un linguaggio, una dialettica, una scomposizione e ricomposizione concettuale e delle modalità di pensiero, d'azione e d'atteggiamento che dotavano la cultura e l'impegno libertari di un potente strumento e lo collocavano, allo stesso tempo, in una posizione estrema, al di fuori dei limiti delle forme intellettuali e politiche sostenibili e delle minor capacità di scendere a patti.

Eppure tra i più precoci, arguti e disinvolti dei suoi discepoli – anche se non solo suo – vi era un giovane informale dalle

mille sfaccettature che fin dal primo momento suscitò l'interesse e l'entusiasmo di quelli della sua generazione e della mia, che era quella seguente. Ci sbalordiva la sua vivacità, la sua perspicacia e l'allegria della sua opposizione libertaria, le sue svariate e pertinenti letture nei generi più vari e il suo continuo argomentare intorno a tutti i problemi cruciali, si trattasse delle grandi domande o delle piccole e opportune questioni dell'attualità di tutti i giorni (che il grande maestro sdegnava); e così pure la sua rivendicazione continua e la sua militanza in tutte le forme dell'allegria, gioie grandi, piccole o medie che fossero. Dispiegava concettualmente i problemi, li sottoponeva a ragionamenti e confronti, esponeva la necessità tragica di dover scegliere ed esortava a deprecare ciò che veniva minato da insidie intellettuali o tristezze passionali, tutto ciò che covasse totalitarismi e trappole irrazionalistiche, con lo stesso entusiasmo contagioso con cui invitava instancabilmente alla lettura. Spinoza, Schopenhauer, Diderot, Cioran, Castoriadis, Clastres, Santayana, Bataille... erano solo l'inizio di un alacre e costante saper proporre e allettare. Alcuni tra questi nomi li udimmo per la prima volta dalle sue labbra, altri da allora acquistarono per noi una nota di vitalità che li avrebbe immunizzati per sempre dalla polvere accademica o dal sigillo delle appropriazioni partitiche che riescono a seppellire tutto. E in molti ci addentrammo, servendoci di lui come guida e forse senza rendercene del tutto conto, in affascinanti territori di lettura dai quali ora non è più possibile far ritorno; e allo stesso tempo dotavamo il nostro pensiero politico, in qualche modo forse inavvertitamente, non solo di una base universalistica d'ispirazione illuminista (che sottende sempre il suo pensiero), ma pure d'un piacere per l'argomentazione, per l'ironia e per il paradosso di chiara derivazione savateriana.

Ma in seguito, col passare degli anni e con le trasformazioni del mondo e della realtà spagnola – dopo pochi anni dalla morte di Franco avevamo già un governo socialista – alcuni di noi giovani che lo leggevamo e lo ascoltavamo con fruizione, e che seguitavamo ad ostinarci in una revoca in toto (quando forse seguitavamo semplicemente ad ostinarci ad essere giovani), ci accorgemmo che Savater era diventato un moderato e andava occupando uno spazio sempre più illustre e visibile. A

taluni col dente avvelenato piace mantenerlo sempre avvelenato – è un segno d'identità in un'epoca in cui l'identità si vende bene, il feticcio di moda – e allora rinnegarono (o rinnegammo) Savater. Incominciò il suo connubio con un vasto pubblico – non eravamo più solo alcuni eletti – e a lui piacevano molto i cavalli e i mezzi di comunicazione. Era diventato un democratico e lottava per qualcosa che ci sembrava poco ostentabile, poco epico, come poteva essere conservare spazi di libertà e di convivenza e approfondirli dove o quando fosse possibile; e questo, troppo «realista» o «possibilista» e di una bellezza estetica poco chiassosa, strideva con alcuni dei suoi primi lettori, estremamente inclini a faccende di maggior calibro. L'educatore si era suicidato ai nostri occhi. E gli voltammo le spalle, mentre lui continuava a esporsi senza mai perdere il sorriso.

García Calvo seguì per fortuna sempre lì più grandioso che mai, sempre sulla breccia con la sua dialettica intatta contro Dio e contro lo Stato, potentissima e sempre uguale a se stessa. Il maestro stava sempre al suo posto; i suoi figlioli e i suoi seguaci si accomodavano pian piano, si sfaldavano e dubitavano, ma lui continuava a issare la sua bandiera senza bandiera contro questo o contro quello, facendosi sempre più incollerito e intransigente nella sua profonda marginalità e arruolando tra i suoi, in mancanza di chi ormai era già avanti con gli anni e le realtà, anime sempre più giovani: i nipoti – che eravamo appunto noi – o addirittura i pronipoti, ai quali avrebbe immediatamente iniziato a indirizzare le sue arringhe. Il suo atteggiamento, il suo verbo, la sua potenza intellettuale e la sua stessa figura erano, e sono tuttora, un immenso spettacolo, e non passava giorno in cui non dovesse rifiutare gli inviti di tutti i mezzi di comunicazione che se lo contendevano per averlo nei loro studi. Non come Savater, che vi si trovava come a casa propria.

Però, col passare e il sedimentare del tempo, e al cospetto dell'invulnerabilità della sua allegria e del suo vigore etico, vi è stato chi, tra quelli che gli avevano messo il broncio, ha cominciato a chiedersi se il vero coraggio – e perfino il coraggio libertario – non avesse forse a che fare proprio col suo atteggiamento, e se il vero maestro non fosse piuttosto chi si suicida, cioè chi tende a scomparire e non a rendersi insostituibile, chi

continua a essere un punto di riferimento, ma non rimane sempre lì identico a se stesso, perché ha inoculato senza alcuna necessità di tutela o di commissariato il compito di ragionare, di pensare, di curiosare, di girare le cose al rovescio e al diritto e dopo al rovescio di nuovo, d'ascoltare, di cercare e ironizzare e tentare di capire continuamente e continuamente daccapo. Se così fosse, e se l'insegnamento non dovesse limitarsi a pochi eletti o ad alcune età prescelte poco sperimentate dal tempo, ma fosse per tutta la società dei cittadini col fine di salvaguardare e approfondire continuamente il loro statuto di cittadinanza, forse il vero maestro apparirebbe Savater, colui che si rende prescindibile e abbandonabile, e addirittura guardabile dall'alto in basso fin quando uno non si rende conto della villania intellettuale di quel gesto.

Ma cosa ci insegna Savater? A cosa ci convoca? Savater – l'illuminato ma pure il filosofo «zascandil», proprio come credo che si sia chiamato qualche volta, il filosofo burlone, ballerino, dai mille interessi, troppo gioviale per essere un filosofo alla maniera classica tedesca e troppo filosofo, cioè amante della sapienza, della ricerca e dell'argomentazione, per poter essere uno «zascandil», una persona leggera con mancanza di formalità e stabilità, pure alla maniera classica – credo che insegni soprattutto a guardare le cose alla luce della ragione con una proiezione d'universalità, senz'altro compresa la propria ragione. Savater è il ragionatore permanente e il suo illuminismo è l'illuminismo continuo. È Voltaire filtrato attraverso Nietzsche e Kant filtrato attraverso García Calvo e questo attraverso Isaiah Berlin e questo ancora attraverso Voltaire. E tutto ciò filtrato attraverso la letteratura, Stevenson o Borges, attraverso il fatto tangibile o la realtà tangibile.

E gli argomenti del suo ragionare sono tutti, ma soprattutto quelli che riguardano la convivenza tra gli uomini, l'etica e l'avventura e l'educazione affinché gli uomini possano seguire a convivere nel miglior modo possibile, che è quello che evita tutti i peggiori. In tal senso, pochi autori hanno saputo guardare costantemente con occhio vigile ai pericoli del totalitarismo e dell'intolleranza, al riprodursi delle mentalità esclusive e dogmatiche, alle convinzioni e alle appartenenze che non ammettono alcun dubbio, all'intransigenza e all'irrazionalismo

non solo delle tirannie più o meno subdole ma pure dei presunti demolitori e rinnegatori dei tiranni nei cui dispositivi politici e morali s'annida troppo spesso lo stesso uovo di serpente. Dubito che qualche altro intellettuale di Paesi in cui palesemente domini la tirannia abbia subito, e si sia tanto adoperato intellettualmente e politicamente contro di essa, come Savater ha fatto nei confronti di alcuni presunti redentori di tirannie. E non partendo dalla comodità del discorso per il discorso, ma sempre dalla necessità di dover agire tragicamente.

E qui, in questi presunti rinnegatori di tirannie e sostenitori di specificità oppresse, come affermano di voler essere i nazionalismi, è proprio il luogo dove Savater ha individuato ultimamente una delle fonti più insidiose d'ingiustizia, d'irrazionalità e d'intransigenza, a volte delittuose, che oggi soffrono la vecchia Spagna e la vecchia Europa. Di tutte le sue analisi e denunce della macchina politica e immaginaria del nazionalismo, che questo libro presenta nella loro progressione temporale, non sarebbe di troppo se il lettore italiano ne facesse tesoro. È probabile – «uomo avvisato, mezzo salvato» – che un giorno possa trovare motivi per ringraziarlo. Il nazionalismo, soprattutto basco e catalano, ha spacciato molto bene durante l'epoca franchista – in cui ogni prodotto che passasse per antifranchista era in linea di principio ben accetto nella lotta contro la dittatura – la repressione di cui furono effettivamente oggetto le specificità dei territori in cui i nazionalisti hanno prevalso, come se fosse l'unica cosa che Franco avesse calpestato e nessuno degli abitanti di questi territori avesse messo nulla di suo (sembrano esser stati di più, per esempio, i soldati basconavarri che lottarono con Franco dei famosi soldati baschi a fianco della Repubblica). Questo vittimismo è stato in molte occasioni non solo l'origine del prestigio di cui tuttora godono i nazionalismi con un certo pubblico di sinistra e perfino in alcuni circoli libertari (siedono allo stesso scanno coi verdi al Parlamento europeo), ma l'alibi sfruttato alla perfezione per costruire a sua volta un complesso dispositivo dove ai legittimi – anche se pesantissimi – meccanismi d'affermazione, di propaganda e di seduzione, si aggiungono quelli più surrettizi della repressione ed esclusione, della produzione nei loro territori di autentiche carenze democratiche e «discriminazioni positi-

ve», secondo la dicitura dei dirigenti del nazionalismo. Questa magnifica struttura comprende la formazione e il mantenimento di una sentimentalità – la vera specificità – che a una roboante e insopportabilmente assillante affermazione di sé associa un odio viscerale contro il facile Nemico causa di tutti i mali passati e futuri e che risponde al comodo nome di Spagna. «Se si va troppo oltre con l'odio, esso ricade sull'odiatore e lo mantiene in stato di ossessione sia nel corpo come nell'anima», ha detto Heinrich Mann a proposito dell'odio nazista, parente stretto di quello dei nostri nazionalisti. Questa costruzione del nazionalismo (le cui modalità e fasi di gestazione, per ciò che riguarda il nazionalismo basco, vengono descritte meravigliosamente da Jon Juaristi nel suo libro *El bucle melanconico*, Madrid, 1997) è ciò che ha portato non solo alle ottusità e stoltezze culturali e alle esclusioni e gravi insufficienze democratiche nei territori dove il nazionalismo è al potere (che sono proprio le zone dove più della metà della popolazione viene da fuori), ma alle aberrazioni e ai crimini paragonabili in tutto a quelli dei nazisti nei campi di concentramento. Però il prestigio del vittimismo e la speculazione sentimentale dell'appartenenza è un pozzo senza fondo, e movimenti che possono vantarsi di azioni come il far saltare in aria (con la collaborazione dei poteri, come siamo ormai venuti a sapere) il vicepresidente del governo di Franco, l'ammiraglio Carrero Blanco, ci mettono molto a perdere il loro pedigree di rivoluzionari e liberatori. Così a suo tempo successe col bolscevismo o col maoismo, che celavano dietro il loro stupendo manifesto emancipatore incredibili aberrazioni della volontà umana che non erano da meno di quelle che volevano combattere. Ma adesso di tutto ciò tutti siamo venuti a conoscenza, sono i conti che tornano per questo XX secolo agli sgoccioli. E proprio come le mandorle non sono sufficienti per fare il torrone, ma certamente necessarie, forse neppure il nazionalismo sarà sufficiente per dar vita a realtà totalitarie, ma sì che sarà, senza ombra di dubbio, necessario, come sostiene Savater in una sua splendida immagine. Ogni torrone di pregio, genuino, avrà sempre le mandorle come elemento principale, allo stesso modo in cui il nazionalismo sarà sempre una componente essenziale del totalitarismo. Le modalità, i processi e le vicissitudini che lo generano possono essere molteplici, ma

l'appuntamento nazionalista è ineluttabile. Quando il soggetto dei diritti e dei doveri non è più il singolo cittadino in carne e ossa ma diventa una specificità culturale o un soggetto collettivo, che si può inventare, definire e costruire a proprio piacimento, per quanto ci possa apparire splendido e desiderabile – ahimè che belle parole sono popolo, terra, sangue! Quanta bellezza e utopia vi riecheggiano! E quanta morte!– le cose cominciano a mettersi male. Da un'ottica libertaria, mai l'uso di alcun mezzo d'esclusione, d'emarginazione e d'imposizione, per quanto seducente fosse, ha generato il suo opposto. Mettere sul chi vive e difendere la convivenza da quei canti e racconti di sirene e dalle loro maliarde e melodiose musiche non sembra essere uno sforzo vano. Perciò, sebbene la trama d'interessi e la costruzione immaginaria del nazionalismo spesso faccia leva sulla parte più irrazionale del discernimento umano, non farà mai male ribadire le molteplici ragioni che vi si oppongono o la perseveranza della ragione che vi fa fronte. Ed è proprio questo che Fernando Savater ci offre, con un coraggio infinitamente maggiore rispetto a quello di cui uno ha bisogno per premere il grilletto alle spalle, e senza mai smettere di sorridere e tanto meno senza scendere a patti coll'odio, col rancore o con la disperazione, proprio come è nella sua natura, in queste pagine e nella sua costante vigilanza per salvaguardare ed approfondire ciò che di più libero e vivo vi è negli uomini e nel loro impegno per continuare a convivere e migliorare, in tutti i sensi, questa convivenza.

Traduzione dallo spagnolo di Graziella Fantini